

Da Casini stop a Berlusconi Montezemolo sale in Unicredit

IL CASO

ANDREA CARUGATI
ROMA

Il leader Udc: al bando populismo e demagogia Mr. Ferrari ancora in bilico tra politica e imprenditoria sarà designato alla vicepresidenza della banca



L'Amministratore Delegato Fiat Sergio Marchionne
FOTO LAPRESSE

Parlare di una chiusura netta di Casini all'offerta di Berlusconi sarebbe eccessivo. E soprattutto prematuro. La parola d'ordine tra i centristi resta la prudenza. «Non apriamo né chiudiamo, piuttosto aspettiamo». E tuttavia la battuta di un deputato Udc la dice lunga su quale sia lo stato d'animo dei centristi rispetto alle insidiose offerte del Cavaliere: «Quello offre a Pier le chiavi di Villa Certosa e nel frattempo conclude la vendita...». E ancora: «È lui il vero sconfitto di questa legislatura iniziata col predellino, perché ora dovremmo fargli la carità?».

Casini, in conferenza stampa, ieri ha fatto un lungo elenco di elementi costituenti del berlusconismo. «Vanno messe al bando il populismo, la demagogia, le facili promesse, che sono state la malattia della nostra democrazia. Va recuperata serietà, sobrietà, senso del dovere». E ha messo paletti dopo paletti: «L'organizzazione e la rappresentanza dei moderati italiani è una cosa troppo seria per essere banalizzata con battute. Deve partire da contenuti, come moralità, lotta spietata alla corruzione, Stati Uniti d'Europa, agenda Monti, che sono elemento fondante di qualsiasi rapporto politico». I cronisti insistono: «Ma cosa dovrebbe fare Berlusconi per rendere possibile l'unità dei moderati?». «Allora non avete sentito quello che ho appena detto...», replica Casini. E ricinca: «I moderati italiani molto spesso sono stati illusi e non c'è niente di peggio che dare loro illusioni che si trasformano in nuove delusioni».

Una delle parole d'ordine che più ricorre tra i deputati centristi è: «Non basta il passo indietro del Cavaliere, deve fare autocritica». La lista è lunghissima, si va dall'euroscetticismo alle promesse eccessive sulle tasse. E tutta una stagione politica che i centristi vorrebbero rotamare. E tuttavia Berlusconi è stato abile a prendere in mano la bandiera del Monti bis, ed è questo l'elemento più insidioso per Casini, Fini e Montezemolo.

Ed è proprio sull'agenda Monti che i leader terzopolisti e anche il patron Ferrari vogliono inchiodare il Cavaliere, e misurare la sua reale volontà. Commentando la legge di stabilità appena varata dal governo, Italia Futura rileva come non si tratti di scelte emergenziali ma di un «coerente disegno di politica economica» e su questo disegno fissa i paletti per eventuali alleanze. Intese che potrebbero nascere solo attorno a una politica

economica «incentrata sulla ridefinizione del raggio d'azione dell'operatore pubblico e sulla corrispondente restituzione di margini di manovra alle famiglie ed alle imprese». «I nomi, come l'intendenza, seguiranno», spiegano gli uomini di Montezemolo. Che continua a muoversi sul doppio binario dell'imprenditore e del protagonista politico, critico con il governo per le mancate liberalizzazioni del mercato ferroviario (di cui è uno dei player principali con Ntv) e da ieri indicato dal Comitato Governance di Unicredit come prossimo vicepresidente della banca (l'indicazione ufficiale sarà al cda del 18 ottobre). «Non c'è dubbio», ha detto ieri, «che l'accesso al credito sia il problema». «Si deve fare un grande sforzo, non solo Unicredit ma anche Banca Intesa, che è nostro partner in Ntv, deve sviluppare una maggior presenza sul territorio. È fondamentale dare denaro a chi ha idee, progetti e coraggio», ha spiegato. Quanto al «beau geste» del Cavaliere, ha ribadito: «Un passo indietro che va apprezzato». Poi ha aggiunto: «Per un vero rinnovamento non è solo il leader che va cambiato ma un'intera classe politica nazionale e locale».

Insomma, nonostante l'insistenza sul fatto che lui «non si candida a niente» e vuole «solo dare una mano», la presenza di Montezemolo sullo scenario post-berlusconiano è sempre più ingombrante. Non è un mistero che il Cavaliere pensi a lui, come nuovo federatore dei moderati. In cambio di un repulisti totale della classe dirigente che Montezemolo pone come condizione a tutti gli interlocutori, e che Berlusconi potrebbe persino accettare.

In casa Udc il protagonismo del patron Ferrari non è visto di buon occhio. Anzi. Il progetto di Casini resta quello di diventare il regista della lista «Per l'Italia», magari affidata a Passera o Marcegaglia, con cui i rapporti sono assai migliori. Quanto al Pdl, nessuno tra i centristi crede che possa restare in piedi se il Cavaliere si ritirerà davvero. E salvo qualche eccezione, gli uomini di Casini non vorrebbero inceppare le loro liste di transfughi del Pdl. Semmai puntare dritti a quell'elettorato, che finora è stato decisamente freddo con il Terzo polo. «L'implosione del Pdl che ha catalizzato per anni l'elettorato conservatore, ha una portata storica», avverte un deputato di lungo corso come Enzo Carra. «Ma i voti li raccoglieva Berlusconi, non altri. Lui dice da tempo che quella classe dirigente non funziona, non vedo perché dovremmo prendercela noi...».

QUOTE ROSA

Si del Senato a parità di rappresentanza negli enti locali

Via libera ieri dell'aula del Senato alla proposta di legge per garantire la parità di rappresentanza tra gli uomini e le donne negli enti locali. Durante il dibattito, da parte di esponenti di Pdl e Lega ci sono state dure proteste. Il testo, approvato con 148 sì, 60 no e 30 astenuti (i leghisti), prevede la garanzia di parità di accesso alle trasmissioni politiche in campagna elettorale. Nelle liste dei candidati alle comunali nessuno dei due sessi potrà essere rappresentato in misura superiore a due terzi. Se questo principio non sarà rispettato, la lista potrà essere esclusa nei Comuni sopra i 15mila abitanti. Presente in tribuna una delegazione del gruppo «Se non ora quando». «È un primo risultato, ma puntavamo al 50% per ogni genere», ha detto Cristina Comencini.

Primarie con il doppio voto: è una buona idea che conviene a tutti

L'INTERVENTO

FRANCESCO SANNA

IL PASSO PIÙ IMPORTANTE È STATO FATTO NELL'ASSEMBLEA DEL PD DI SABATO SCORSO. IL CANDIDATO PREMIER DEL CENTRO SINISTRA non potrà essere scelto da una minoranza, seppure qualificata, dei partecipanti alle primarie. Dopo le iniziali diffidenze e differenze non era scontato che decidessimo così, e praticamente all'unanimità.

Per garantire una investitura ampia al candidato alla premiership che non prenda in prima battuta la metà più uno dei voti si poteva scegliere un sistema simile a quello utilizzato nelle primarie americane, dove i delegati degli Stati convergono su uno dei candidati più votati. Tale soluzione - con il necessario coinvolgimento di candidati/delegati in collegamento con il candidato premier - è in fondo il sistema previsto anche per l'elezione del segretario del Partito democratico.

Una alternativa alla eventuale convenzione dei delegati, anche se sperimentata solo nella recente primaria francese, alla eventuale convenzione dei delegati è la celebrazione di un turno di ballottaggio tra i migliori due candidati. Non c'è dubbio che ciò comporta una campagna più lunga, una organizzazione più complessa e una discussione sugli aventi diritto al voto nell'eventuale

secondo turno di ballottaggio. È il sistema proposto alla coalizione dall'assemblea nazionale del Pd.

Il giusto principio del candidato votato dalla maggioranza assoluta dei partecipanti alle primarie può essere soddisfatto anche da un sistema che preveda l'espressione di una possibile, non obbligata, doppia scelta da parte dell'elettore di centrosinistra. Se nessuno raggiunge la maggioranza assoluta, i due più votati sommano al loro risultato di prima scelta anche le opzioni secondarie. Un meccanismo suggerito da Pietro Ichino e che mi convince.

Il sistema non mi sembra difficile da capire ed applicare. Ne elenco i vantaggi che si porterebbe appresso, oltre quelli di «raffreddamento» della dialettica interna rilevati dai primi commentatori. Non ci sarebbe, tra il primo e il secondo turno, nessun negoziato tra i candidati esclusi dal ballottaggio e quelli che lo disputano (il cosiddetto «mercato delle vacche»). Le convergenze tra le loro proposte sarebbe valutata direttamente tra gli elettori, unici a determinarne compatibilità e sinergia.

Supereremmo ogni oziosa discussione sulle iscrizioni all'albo degli elettori tra il primo ed il secondo turno. Chi ci crede e vuol contare nelle primarie partecipa dall'inizio. Ogni secondo voto può pesare nella determinazione della premiership. Ogni mancato secondo voto può rafforzare l'unica scelta che l'elettore decidesse di fare.

Libereremmo forze, organizzazione e tempo. Da dedicare alle elezioni vere, dopo le primarie. La campagna per le primarie, più asciutta, sarebbe anche meno costosa.

Mi sembra che funzioni. Non ci deve interessare a chi conviene, perché se funziona conviene a tutti.

...
Così possiamo liberare forze, organizzazione e tempo da dedicare alle elezioni vere

Preferenze, fronte del no nel Pdl

- **Vertice teso: paura del caso Lombardia e dell'effetto domino**
- **Attesa per le mosse di Montezemolo e Udc**

FEDERICA FANTOZZI
Twitter @Federicafan

Berlusconi ha tirato la palla nell'altro campo e adesso aspetta le mosse di Casini e Montezemolo. Nel Pdl, però, non c'è solo la partita (pur importantissima) dell'assetto e della leadership. Nelle due ore di vertice a Palazzo Grazioli tra l'ex premier, Alfano, Gasparri, La Russa e Verdini, l'aria era di tempesta. Anzi, di un terremoto: gli ultimi interventi delle procure nei consigli regionali hanno gettato il partito nel panico.

Nel mirino degli inquirenti, dopo Lazio e Lombardia, ci sono anche Campania, Calabria, Piemonte, Emilia. Uno scenario che ha fatto evocare

il '92-'93, il periodo «buio» di Tangentopoli. Il timore è che le inchieste siano solo all'inizio. Uno stitico di malfare insostenibile alla vigilia della campagna elettorale. «E se si finisce per accorpate alle politiche il voto anticipato anche in altre regioni?» è stato l'interrogativo di uno dei partecipanti alla riunione. Madre di tutte le preoccupazioni ovviamente la Lombardia, dove il dopo-Formigoni è dietro l'angolo. Manette al Pirellone, ombre di voti comprati dalla 'ndrangheta, il patto con la Lega in bilico. Un cataclisma a pochi mesi dal voto delle politiche che avrebbe un impatto devastante anche sulla successione alla Polverini nel Lazio.

QUARANTA DEPUTATI SCRIVONO
Sulla legge elettorale il Cavaliere ha dato mandato a Quagliariello e Malan di andare avanti con il testo a impronta proporzionale: apertura sul premio di coalizione al 12,5%, listino bloccato e un terzo di preferenze. Anche se non le ha mai amate, e gli restano molte incertezze, l'ex premier non vuole (ancora) rompere con gli ex An.

Ma, alla vigilia del voto finale in commissione, nel partito è uscito allo scoperto il fronte anti-preferenze. Con una lettera di 40 deputati (tra cui La Loggia, Calderisi, Cazzola, Antonio Martino, Prestigiacomo, Contento, Mazzuca, Santelli, Roccella, Cossiga, Rizzoli, Nirenstein) che si dicono «in totale disaccordo» con l'introduzione di questo «sintomo rivelatore dei tanti episodi di malcostume che stanno emergendo». Per l'ex ministro Prestigiacomo le preferenze «avvelenano la politica» esponendo a «strumentalizzazioni e poca trasparenza». Persino il presidente della commissione Vizzini ritiene che gli scandali di questi giorni siano «i frutti avvelenati» di quel sistema. Dall'altro fronte si replica maliziosamente che «è più facile essere eletti senza doversele cercare».

Schermaglie che danno il segno del nervosismo. Berlusconi cerca di posporre la resa dei conti, ma la coperta è davvero troppo corta. Dopo la rissa tra Crosetto e Scajola (a colpi di «non deve ricandidarsi» e «sciacallo») ieri c'è stata quella tra La Russa e Moles.